

La democrazia sta bruciando a «fuoco lento»

conversazione di **MAURIZIO FERRERA** con DAVID RUNCIMAN

La democrazia rappresentativa è ormai «stanca, rancorosa, paranoica, illusa, lenta, e spesso inefficace. Per la maggior parte del tempo vive della gloria passata... Perché non la sostituiamo con qualcosa di meglio?». Il saggio di David Runciman si articola intorno a questa diagnosi e a questa domanda. L'autore insegna a Cambridge ed è uno dei più noti scienziati politici europei. Così finisce la democrazia, d'imminente pubblicazione da Bollati Boringhieri, è perciò un libro colto e ragionato. Ma è scritto con un linguaggio non tecnico e uno stile leggero, il che lo rende accessibile a tutti.

Confesso che, all'inizio, l'idea che la democrazia fosse in procinto di finire mi sembrava esagerata e la domanda di Runciman quasi «irricevibile»: rimpiazzare la democrazia? Come diceva Winston Churchill, quest'ultima è, sì, piena di difetti, ma è anche la forma di governo meno imperfetta che abbiamo. Dopo la lettura del libro e un'ora di conversazione con l'autore, ho però capito che si trattava di due provocazioni. Non retoriche né scherzose, ma molto serie. Vediamo.

MAURIZIO FERRERA — Lei sostiene che la democrazia stia attraversando una crisi di mezza età. Non ha più l'energia e il fascino di un tempo ed è sempre più esposta a rischi «esistenziali», o meglio a forme striscianti di erosione. Può spiegare perché?

DAVID RUNCIMAN — Nel XX secolo la democrazia era non solo più giovane, ma doveva fronteggiare minacce ben definite. Prendiamo il rischio di colpi di Stato (Mussolini, Hitler, Franco, i colonnelli in Grecia e così via). Prima aumentava la violenza politica tra i civili,

poi intervenivano i militari, si faceva avanti un nuovo «capo», cambiava il regime. Nelle odierne democrazie questo tipo di minaccia è diventata molto remoto. Ma alcuni di noi continuano a usare il termine «colpo di Stato» in riferimento a fenomeni nuovi: i governi «tecnici», l'intervento della Troika con le sue ricette di austerità, il mancato rispetto di un referendum. Negli Stati Uniti Donald Trump è spesso accusato di golpismo. Nel mio Paese, Boris Johnson è stato accusato di essere arrivato al potere in modo non democratico. Accusa esagerata. Ma cosa succederà ai primi di settembre se il primo ministro sarà sfiduciato dal Parlamento? Si dimetterà? Data l'assenza di una Costituzione scritta, a Westminster non ci sono regole chiare. E la scadenza del 31 ottobre per la Brexit complica le cose. Potrebbe intervenire la Corte suprema, persino la regina. Sono sicuro che qualsiasi decisione venga presa, una parte dell'opinione pubblica parlerà di violazione della democrazia, o addirittura di golpe.

MAURIZIO FERRERA — Mentre invece non lo sarebbe: nessuna intrusione dei generali, o pericolosi disordini di piazza...

DAVID RUNCIMAN — Esatto. Ma forse è giunto il momento di aggiornare il concetto di «colpo di Stato», slegandolo dall'uso della violenza. La mia collega americana Nancy Bermeo, docente a

Oxford, ha esaminato una serie di eventi e meccanismi che erodono dall'interno le democrazie e possono snaturarle, senza dispiego di violenza: brogli elettorali, limitazioni allo Stato di diritto, accumulazione graduale di poteri personali da parte dell'esecutivo e del suo leader. Questo è il senso del titolo del mio libro. La democrazia può finire senza che nessuno se ne accorga.

MAURIZIO FERRERA — Siamo dunque vittime di un paradosso. Tecnicamente, l'evento concreto che chiamiamo colpo di Stato resta ancorato al contesto novecentesco. L'espressione è però spesso riferita a fatti nuovi, spesso poco pertinenti, come l'arrivo di Boris Johnson a Downing Street. E ciò provoca una sorta di inflazione linguistica, il termine perde valore descrittivo. D'altra parte, non siamo in grado di cogliere l'importanza di alcuni sviluppi erosivi (come la personalizzazione della leadership) che rischiano davvero di minare le fondamenta democratiche...

DAVID RUNCIMAN — È così. E questo vale anche per il termine «crisi». Anche in questo caso, restiamo ancorati all'accezione novecentesca. L'esempio emblematico è ancora oggi la Grande Depressione degli anni Trenta, che ridusse alla fame milioni di americani (e di europei). Poi arrivò Franklin D. Roosevelt: un presidente lungimirante, capace di esercitare la leadership, all'altezza della situazione. Il suo New Deal portò l'America fuori dalla crisi, galvanizzando l'attenzione e l'impegno collettivo. Così fece Churchill una decina di anni dopo, quando condusse la Gran Bretagna alla vittoria sulla Germania dopo avere attraversato momenti molto difficili. La parola crisi è però oggi inflazionata. Ogni sfida, ogni problema provoca una «crisi». Per quanto si sforzino, i leader politici non riescono più a galvanizzare il pubblico. Se ogni giorno ha la sua crisi, perché un elettore dovrebbe mobilitarsi?

MAURIZIO FERRERA — E perché dovrebbe seguire il famoso monito di John Kennedy: non chiedetevi che cosa lo Stato può fare per voi, ma cosa voi potete fare per lo Stato?

DAVID RUNCIMAN — Come nel caso del concetto di golpe, l'uso troppo disinvolto del termine «crisi» ci impedisce di cogliere alcuni sviluppi, come il cambiamento climatico, che invece davvero stanno minando non solo la democrazia in quanto tale, ma il futuro dell'intero pianeta.

MAURIZIO FERRERA — Il cambiamento climatico è in effetti una trasformazione con caratteristiche *sui generis*. Procedo quasi impercettibilmente, giorno dopo giorno, e a livello individuale quasi non ci accorgiamo né delle sue cause né dei suoi effetti. La politica incontra pesanti difficoltà a gestire un problema che avanza a «fuoco lento», se ne accorge troppo tardi, nel momento in cui provoca qualche danno visibile e tangibile.

DAVID RUNCIMAN — E questo inibisce la capacità di risposta. Il cambiamento climatico non coinvolge la gente nello stesso modo, i suoi effetti hanno intensità e tempi diversi, in luoghi e per collettività diverse. Non è come una guerra, non genera nei cittadini co-

scienza comune, condivisione spontanea. La democrazia non è attrezzata per rispondere a sviluppi di questo genere.

MAURIZIO FERRERA — Un'altra dirimente trasformazione è la rivoluzione tecnologica. Qui il riferimento novecentesco (la rivoluzione industriale) è molto più debole, tutti sanno che «questa volta è diverso». E non mi sembra che circolino concetti inflazionati. Ma è probabile che ci siano minacce striscianti, che non abbiamo ancora pienamente comprese...

DAVID RUNCIMAN — Cogliere queste minacce è oggettivamente più difficile rispetto ai primi due casi. Mentre i colpi di Stato o le crisi/catastrofi sono fenomeni entrambi di segno chiaramente negativo, le nuove tecnologie possono avere entrambi i segni. Alcune possono indebolire le pratiche democratiche, altre possono arricchirle: pensiamo alla facilitazione dei processi deliberativi e amministrativi.

MAURIZIO FERRERA — La digitalizzazione ha enormemente accresciuto la diffusione e l'accesso alle informazioni. Un processo ovviamente positivo e di fatto irreversibile. Che ci ha però condotto nell'epoca della post-verità. In un libro recente scritto insieme a Franca D'Agostini, ho sostenuto che il decadimento della «verità» è una grande minaccia per la sfera pubblica e dunque per la democrazia. Per noi «verità» non è un concetto dogmatico. Semplicemente, è una funzione mentale che scatta automaticamente quando pensiamo e parliamo del mondo. Svolge un ruolo scettico: chi parla dice le «cose come stanno» (ciò che crede vero) oppure mente scientemente? Trump è un campione di mezze verità, bugie, fake news deliberatamente costruite. È in questo senso che costituisce una minaccia politica da non sottovalutare.

DAVID RUNCIMAN — I politici nella storia hanno sempre usato l'arma della menzogna. Ma in effetti oggi tutti — non solo i leader — hanno la possibilità di costruirsi una realtà alternativa, selezionando in rete solo ciò che conferma i loro pregiudizi. Nata come un confronto aperto tra opinioni diverse, ma ragionata, la democrazia si sta evolvendo verso forme di scontro tra mondi alternativi.

MAURIZIO FERRERA — Un'altra minaccia è la globalizzazione. In che misura ciò di cui abbiamo parlato finora è legato all'indebolimento dello Stato-nazione? Roosevelt, Churchill, de Gaulle riuscivano a galvanizzare i loro elettori e a proporre soluzioni all'altezza delle sfide perché potevano contare su una maggiore autonomia decisionale e su identità culturali più definite e coese.

DAVID RUNCIMAN — Certo. Oggi

non è che manchino leader capaci di galvanizzare la popolazione, la differenza è che non riescono a farlo in dire-

zione positiva, costruttiva. Ciò che questi leader eccitano e mobilitano — anche tramite fake news — sono la rabbia e le frustrazioni di certi segmenti dell'elettorato. Nel Novecento la democrazia era capace sia di suscitare entusiasmi ed energie collettive, sia di fornire soluzioni ai problemi comuni. Negli ultimi decenni vi è stato come uno scollamento: da una parte la dimensione «espressiva» della democrazia si sta ripiegando verso la protesta fine a sé stessa; dall'altra parte, la dimensione propositiva viene monopolizzata dai tecnici, da un approccio che io chiamo «soluzionismo».

MAURIZIO FERRERA — Nel libro si parla di possibili regimi alternativi alla democrazia.

DAVID RUNCIMAN — Sì, il concorrente più sviluppato (e insidioso) è l'autoritarismo pragmatico della Cina. Qui la classe dirigente è formata in prevalenza da ingegneri diventati tecnocrati, con orientamenti soluzionisti. L'Occidente non si rende conto di come funziona questo scambio fra l'efficienza tecnocratica e il sacrificio delle libertà civili e politiche, totalmente soffocate in Cina.

MAURIZIO FERRERA — Ciò vale soprattutto per i giovani, che danno queste libertà per scontate. In Cina è ristretta persino la libertà di movimento. Però l'economia cresce, la classe media diventa sempre più ricca.

DAVID RUNCIMAN — Finora sì. Nel Regno Unito l'opinione pubblica è rimasta molto colpita dalle proteste popolari di Hong Kong, c'è da sperare che aumenti in Occidente la consapevolezza circa il volto oppressivo del pragmatismo autoritario alla cinese.



MAURIZIO FERRERA — Dunque non abbiamo realmente delle alternative, la democrazia non finirà.

DAVID RUNCIMAN — Il futuro lo vedo così. Da una parte, entro gli ambiti di interazione più complessi e internazionalizzati (pensiamo alla finanza, agli scambi commerciali, al problema della sicurezza) la democrazia evolverà verso forme di epistocrazia liberale: a decidere saranno gli esperti, coloro che sanno come funzionano i meccanismi complessi del «sistema». Dall'altro lato, si rafforzeranno le forme di democrazia deliberativa nei contesti locali, in merito a tutte le questioni rilevanti per i territori e le comunità.

MAURIZIO FERRERA — È importante fare in modo che le decisioni dei tecnici continuino a conformarsi, però, ai principi liberali: rispetto della legge e



dei diritti umani fondamentali, pesi e contrappesi e così via.

DAVID RUNCIMAN — Dal canto loro, le pratiche deliberative non devono pretendere di effettuare «salti di scala». Ciò che funziona a livello locale o settoriale non necessariamente funziona anche a livello nazionale o europeo.

MAURIZIO FERRERA — E che dire del rapporto fra liberalismo e democrazia? Nel suo libro il liberalismo non ha una presenza autonoma e distinta rispetto alla democrazia.

DAVID RUNCIMAN — Ha ragione, non volevo complicare il ragionamento con troppe distinzioni concettuali. La democrazia liberale è un composto tardivo e contingente. Il liberalismo nacque molto prima della democrazia e non è detto che i due elementi siano destinati a restare collegati per sempre. Abbiamo appena parlato di epistocrazia liberale e persino in Europa alcune democrazie stanno diventando illiberali, come l'Ungheria di Viktor Orbán.

MAURIZIO FERRERA — Tutto sommato mi sembra che dal suo libro emerga una prognosi di «pessimismo aperto» per la formula democratica.

DAVID RUNCIMAN — Più che pessimista, sono un realista. Ma lei ha ragione, sono anche «aperto». Siamo entrati in una fase fluida, ambigua. La cosa più importante è orientare le nostre antenne verso quelle trasformazioni che rischiano di diventare «sovversive» senza che ce ne accorgiamo. E sperimentare risposte nuove, senza illuderci che siano anche quelle «giuste». Tornare indietro ai bei tempi della liberaldemocrazia statale e nazionale non è possibile. La situazione attuale è molto instabile, ma l'orizzonte è più ampio di quanto pensiamo. Prima o poi scopriremo come passare da «questo» a qualcosa di più adatto al nuovo contesto e soprattutto più adattabile in generale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Maurizio Ferrera
dialoga
con il pessimista
(«realista,
piuttosto»)
David Runciman,
politologo
di Cambridge.

Oggi la minaccia per le istituzioni rappresentative non viene da colpi di mano autoritari ma da difficoltà che emergono gradualmente. Si fatica a mobilitare i cittadini sui problemi posti da internet o sul cambiamento climatico. Suscita un certo fascino il modello cinese, le democrazie evolvono in sistemi illiberali, avanzano forme di potere «epistocratiche»: ci si affida agli esperti che sanno far funzionare la macchina. Però...



DAVID RUNCIMAN
Così finisce la democrazia.
Paradossi, presente e futuro di un'istituzione imperfetta

Traduzione di Francesca Pe'
BOLLATI BORINGHIERI
Pagine 210, € 23
In libreria dal 5 settembre

L'autore

Nato nel 1967 a Londra, David Runciman (nella foto) proviene dalla famiglia di cui faceva parte il famoso storico delle Crociate Steven Runciman (1903-2000). Insegna Scienza politica a Cambridge, dove dirige il dipartimento di Politica e studi internazionali. In Italia è uscito nel 2015 il suo libro *Politica* (traduzione di Gadi Luzzatto Voghera, Bollati Boringhieri).

